

**Golpe in Urss**



**Centomila giovani ungheresi allo stadio per acclamare Giovanni Paolo II**  
Il pontefice non affronta la tragedia di Mosca ma invita a essere «forti davanti al futuro»

**Budapest sotto le ali del Papa**  
«Santità, sei la libertà»

Il Papa, che è apparso molto turbato durante tutti gli incontri di ieri, ha espresso la preoccupazione della S. Sede per il brusco cambiamento in Urss. Una dichiarazione interlocutoria del portavoce vaticano, in attesa di informazioni che il nunzio, mons. Colasuonno, fatto ripartire ieri per Mosca, dovrebbe far pervenire stamane. Il primo ministro ungherese, Antall, ha detto che l'Ungheria è con l'Occidente.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

**BUDAPEST.** Giovanni Paolo II è apparso, durante tutti gli incontri di ieri, profondamente turbato e l'espressione molto severa del suo volto è stato il commento più significativo a quanto è avvenuto a Mosca. Papa Wojtyła aveva appreso la notizia sulla defezione di Gorbaciov alle 6 di ieri mattina, con molta costernazione secondo la testimonianza dei suoi collaboratori, ed aveva visto subito in tale atto un segnale allarmante, non solo, per i buoni rapporti che la S. Sede ha avviato con l'Urss dopo la storica visita in Vaticano di Mikhail Gorbaciov il 1 dicembre 1989, ma anche per la cooperazione Est-Ovest e per la pace. Nel marzo del 1990 c'era stato lo

scambio degli ambasciatori con la formalizzazione del ripristino delle relazioni diplomatiche che si erano interrotte con la rivoluzione d'ottobre del 1917. E, per l'anno prossimo, già si profilava un viaggio di Giovanni Paolo II a Mosca, un evento che avrebbe dato il segnale di un ulteriore sviluppo della distensione internazionale e dei cambiamenti avvenuti nell'Europa dell'Est e nei suoi rapporti con il resto del mondo.

Il Papa non ha voluto, perciò, fare commenti pubblici in attesa che il nunzio apostolico, mons. Francesco Colasuonno, fatto ripartire ieri d'urgenza per Mosca, lo informi più dettagliatamente sull'evolversi della drammatica e ancora confusa situazione politica sovietica. Alle 10 di ieri mattina, però, il portavoce vaticano, Navarro Valls, veniva autorizzato a rilasciare una dichiarazione, dopo consultazioni tra il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, che si trova a Budapest al seguito del Papa, ed il ministro degli Esteri, mons. Jean-Louis Tauran, che è rimasto in Vaticano e che, nella giornata di ieri, ha avuto frequenti contatti con l'ambasciatore sovietico presso la S. Sede, Yuri Karlov. Il portavoce vaticano, facendo riferimento al primo comunicato del Cremlino in cui si parlava che Gorbaciov era stato sostituito da Janajev per «ragioni di salute» in base all'art.107 della Costituzione, rispondeva con un linguaggio molto curiale: «Mi auguro che Gorbaciov si rimetta e che recuperi pienamente la sua salute. Lo dico prendendo atto del comunicato ufficiale che giunge da Mosca». Ma, con successivi comunicati, dalla capitale sovietica si lanciavano accuse pesanti nei confronti di Gorbaciov, anche se Janajev cercava di rassicurare i capi di Stato e l'Onu che

le misure eccezionali sarebbero state «temporanee» e che la politica delle riforme sarebbe stata portata avanti. In considerazione di ciò, Navarro Valls esprimeva «l'augurio che, mentre restiamo in attesa di elementi più chiari, venga portato avanti il processo intrapreso in questi anni, che ha portato a tanti risultati positivi non soltanto in Europa centrale e orientale ma anche a livello internazionale». Navarro Valls ha fatto riferimento, non solo, all'ultimo trattato per la riduzione degli armamenti strategici, ma anche alle «decisioni prese a livello legislativo che hanno permesso l'esercizio di quel diritto elementare ed essenziale di ogni essere umano che è la libertà di coscienza». Si tratta, appunto, della nuova legge sullo stato giuridico delle Chiese, che ha consentito a queste ultime di tornare ad essere soggetti sociali e pieno titolo ed ai credenti di essere cittadini come gli altri. Anche «l'Osservatore Romano» ha espresso «voti perché gli sforzi per la cooperazione internazionale e per la pace, che tanto sta a cuore al Papa, continuino».

Ma la vera risposta degli ungheresi, molto allarmati per quanto è avvenuto a Mosca (ieri pomeriggio i quotidiani «Magyar Hirlap» e «Népszabadság» sono usciti in edizioni speciali), è venuta, ieri mattina, dai centomila che hanno acclamato il Papa, come simbolo di libertà, a Szombathely, verso il confine con l'Austria, e ancora nel pomeriggio da quanti sono accorsi, numerosi, nella chiesa «Mathyas» di Budapest. Qui, Giovanni Paolo II, anche se non ha fatto riferimento all'Urss, ha detto che «il momento presente porta con sé una sfida storica» perché «un'immensa attesa attraversa le regioni dell'Europa centrale e orientale». Il Papa ha affermato che «la gente, delusa dalle ideologie fino a ieri imperanti, s'interroga su quale sia il senso dell'esistenza». Ma il momento più suggestivo si è avuto ieri sera allo «Stadio popolare» gremito di centomila giovani, presente anche il presidente della Repubblica Arpad Gancz, che hanno gridato «viva il Papa, viva la libertà» come risposta agli inquietanti avvenimenti di Mosca definiti dal



la Tv ungherese «un pucht come nei paesi sudamericani». Ai giovani il Papa ha detto di essere «forti per affrontare i disagi causati dal cambiamento sociale in atto con coraggio e con pazienza, riscoprendo le radici ungheresi e cristiane». Ha affermato con forza: «Fate quanto è in vostro potere per costruire un futuro più degno. Inseritevi nel fiume della storia di questo continente».

**Informazione dettagliata ma senza giudizi politici**  
Deng Xiaoping aveva predetto la caduta del leader

**La Cina annuncia con distacco il cambio al vertice**

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

**PECHINO.** Il dispaccio della Tass, poi il lungo e puntuale elenco delle reazioni nel mondo e l'effetto sui mercati finanziari, infine un profilo di Gorbaciov durante la giornata di ieri l'agenzia di stampa ufficiale «Nuova Cina» non ha taciuto nulla di quanto accadeva all'estero a proposito degli avvenimenti di Mosca. Ma alla fine la sua è stata una funzione puramente notarile. Anche in televisione, nel telegiornale delle ore 19, ora di massimo ascolto, ci si è limitati a leggere il testo dell'agenzia. Nulla di più: dunque, almeno fino a questo momento non si conosce quale sia la reazione dei vertici cinesi alla caduta di Gorbaciov. Salvo a non ritenere tale la notizia, data sempre da «Nuova Cina» ieri sera una delegazione del Comitato centrale del Pcc è partita alla volta di Mosca su invito del Ce sovietico come dire, tutto è normale.

Ma il silenzio c'è stato e nasconde molte cose. I cinesi non sono soliti «regire a botta calda», si richiamano sempre al principio dell'«non interferenza negli affari interni di altri paesi o partiti» ed è facile prevedere che lo facciano anche in questa volta. Però questa volta non basterebbe perché quello che circonda sarà finalmente rivelatore di quanto hanno sempre pensato nel Pcc in visita ufficiale, aveva detto «il mio parere sulle riforme sovietiche? Ma tre giorni sono troppo pochi per farmi una idea». Poi a giugno c'era stata ancora una volta una sortita di Deng Xiaoping riportata dai giornali di Hong Kong: «L'Occidente si sta finalmente rendendo conto che se al momento di Tian An Men avessimo seguito l'esempio sovietico oggi il mondo vivrebbe giorni terribili». Infine, una singolare coincidenza. Qualche giorno fa, sempre sulla stampa di Hong Kong, è apparsa la notizia di un documento interno di partito diretto a orientare e preparare i quadri dirigenti cinesi per evitare «loro» uno che somiglia a quello provato in occasione della caduta di Ceausescu, nel caso fosse precipitata la situazione in Unione Sovietica, dove Gorbaciov stava orientando le cose «troppo in senso capitalistico».

**Saddam applaude ma il mondo arabo è cauto**

«Speriamo che gli eventi di Mosca non abbiano ripercussioni negative in Medio Oriente». Così il ministro degli Esteri israeliano Levy che non ha nascosto timori sia per il processo di pace sia per l'emigrazione ebraica dall'Urss. Soddissfazione invece hanno espresso il governo iracheno, alcuni esponenti palestinesi e il leader libico Gheddafi per il quale la destituzione di Gorbaciov è «un atto magnifico».

MARCELLA EMILIANI

**ROMA.** La preoccupazione è più che legittima: dopo la destituzione di Gorbaciov che fine farà il già faticoso processo di pace avviato in Medio Oriente? Certamente bisognerà aspettare che i nuovi padroni del Cremlino «esternino» se sarà loro possibile, una linea di politica estera perlomeno credibile. Le assicurazioni date ieri all'Occidente di continuità con la linea distensiva di Gorbaciov lasciano ovviamente il tempo che trovano. Per ora suonano false e solo i fatti potranno smentirle. Tanto false da suscitare tardive speranze di riscatto tra gli «orfani» della superpotenza che l'Urss fu, fino a Breznev, in Medio Oriente.

Un succinto florilegio di reazioni: l'Irak dell'ostinato Saddam ha espresso «compiacimento per il cambiamento al vertice» al Cremlino. Giustificazione: il cammino intrapreso da Baghdad «in un modo o nell'altro è stato danneggiato dalla politica del precedente regime» alias del governo di Gorbaciov. Quale fosse il luminoso corso politico imboccato dal Ba'ath iracheno e fatto abortire dalla distensione gorbacioviana, il comunicato diramato ieri da Baghdad non lo specifica, anche se tra le righe ci si può leggere una colpevolizzazione di Mosca per la sconfitta subita da Saddam nella guerra del Golfo.

Parla più chiaro un redivo Gheddafi che congratulandosi con la nuova leadership sovietica si augura che «l'atto magnifico» (leggi il golpe) possa «ripristinare il prestigio internazionale dell'Urss che l'imperialismo voleva calpestare coi suoi piedi». Laddove l'imperialismo è chiaramente solo di marca statunitense e perlomeno occidentale, dimenticando i carri armati a Budapest, a Praga e l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Ma non si può chiedere a Saddam o a Gheddafi una lettura storica obiettiva. Evidentemente devono aver sofferto parecchio nel dover tenere la bocca chiusa di fronte al nuovo corso gorbacioviano che li ha abbandonati al loro destino megalomaniaco.

Chi in Medio Oriente ha deciso di vivere nel ventesimo secolo ha invece letto nella destituzione di Gorbaciov un segnale inquietante e pericoloso. I militari proiettano un'ombra troppo lunga sul Cremlino per far dormire sonni tranquilli a un re Hussein di Giordania, che sta riprendendosi solo ora, se mai ce la farà, dal tomado della guerra del Golfo e teme ancora e sempre lo scontento dei suoi sudditi palestinesi. Un anno fa erano galvanizzati dal richiamo alla Jihad di Saddam, oggi sperano in una «rivincita sovietica» ai danni degli Stati Uniti e d'Israele. Ieri re Hussein si è visto a porte chiuse col siriano Assad, ma nessuno dei due è andato oltre una deprecazione fredda e formale dei fatti di Mosca. Damasco soprattutto sembra esprimere un malcelato imbarazzo. Alleati di primo piano dell'Urss di Breznev, con Gorbaciov si è ritrovata tutta sola a fronteggiare, in un Medio Oriente quanto mai bellicoso, l'imperialismo statunitense e israeliano in Libano. È rimasta, la Siria di Assad, all'altezza della sua fama machiavellica reinventando assieme all'Iran di Khomeini un terrorismo di marca nuova a suon di attentati nelle capitali europee e rapimenti di cittadini occidentali a Beirut, per tacere dell'occupazione di fatto del Libano stesso. Senza parlarne internazionali però la Siria sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta, che qualunque ipotesi di «conservatori comunisti» tornati al potere a Mosca e pensa in chiave mondiale vedeva in pericolo «il progetto di un nuovo ordine internazionale voluto dal presidente Bush», che poteva aver successo solo «con la permanenza di Gorbaciov in Unione Sovietica». Paradossalmente, proprio ora che è stato allontanato dal potere, sappiamo cosa pensino o abbiano pensato di lui i cosiddetti «attori regionali» di un Medio Oriente. A dir poco non è stato capito nella sua volontà di riportare la pace a tutti i costi nelle crisi regionali, privilegiando l'intesa con Washington pur di sganciare

mai avuto padroni sulla scena internazionale, parla apertamente di «conservatori comunisti» tornati al potere a Mosca e pensa in chiave mondiale vedeva in pericolo «il progetto di un nuovo ordine internazionale voluto dal presidente Bush», che poteva aver successo solo «con la permanenza di Gorbaciov in Unione Sovietica». Paradossalmente, proprio ora che è stato allontanato dal potere, sappiamo cosa pensino o abbiano pensato di lui i cosiddetti «attori regionali» di un Medio Oriente. A dir poco non è stato capito nella sua volontà di riportare la pace a tutti i costi nelle crisi regionali, privilegiando l'intesa con Washington pur di sganciare

mai avuto padroni sulla scena internazionale, parla apertamente di «conservatori comunisti» tornati al potere a Mosca e pensa in chiave mondiale vedeva in pericolo «il progetto di un nuovo ordine internazionale voluto dal presidente Bush», che poteva aver successo solo «con la permanenza di Gorbaciov in Unione Sovietica». Paradossalmente, proprio ora che è stato allontanato dal potere, sappiamo cosa pensino o abbiano pensato di lui i cosiddetti «attori regionali» di un Medio Oriente. A dir poco non è stato capito nella sua volontà di riportare la pace a tutti i costi nelle crisi regionali, privilegiando l'intesa con Washington pur di sganciare

mai avuto padroni sulla scena internazionale, parla apertamente di «conservatori comunisti» tornati al potere a Mosca e pensa in chiave mondiale vedeva in pericolo «il progetto di un nuovo ordine internazionale voluto dal presidente Bush», che poteva aver successo solo «con la permanenza di Gorbaciov in Unione Sovietica». Paradossalmente, proprio ora che è stato allontanato dal potere, sappiamo cosa pensino o abbiano pensato di lui i cosiddetti «attori regionali» di un Medio Oriente. A dir poco non è stato capito nella sua volontà di riportare la pace a tutti i costi nelle crisi regionali, privilegiando l'intesa con Washington pur di sganciare

mai avuto padroni sulla scena internazionale, parla apertamente di «conservatori comunisti» tornati al potere a Mosca e pensa in chiave mondiale vedeva in pericolo «il progetto di un nuovo ordine internazionale voluto dal presidente Bush», che poteva aver successo solo «con la permanenza di Gorbaciov in Unione Sovietica». Paradossalmente, proprio ora che è stato allontanato dal potere, sappiamo cosa pensino o abbiano pensato di lui i cosiddetti «attori regionali» di un Medio Oriente. A dir poco non è stato capito nella sua volontà di riportare la pace a tutti i costi nelle crisi regionali, privilegiando l'intesa con Washington pur di sganciare

mai avuto padroni sulla scena internazionale, parla apertamente di «conservatori comunisti» tornati al potere a Mosca e pensa in chiave mondiale vedeva in pericolo «il progetto di un nuovo ordine internazionale voluto dal presidente Bush», che poteva aver successo solo «con la permanenza di Gorbaciov in Unione Sovietica». Paradossalmente, proprio ora che è stato allontanato dal potere, sappiamo cosa pensino o abbiano pensato di lui i cosiddetti «attori regionali» di un Medio Oriente. A dir poco non è stato capito nella sua volontà di riportare la pace a tutti i costi nelle crisi regionali, privilegiando l'intesa con Washington pur di sganciare

**Ora che fine farà la strategia del disarmo?**

Il colpo di Stato in Urss provocherà una svolta negativa nella politica di disarmo che ha contrassegnato la linea di Gorbaciov? Sono ancora da ratificare due importanti trattati: quello sul disarmo convenzionale in Europa, firmato a Parigi nel novembre scorso, e quello Start, siglato con Bush al recente vertice, che riduce gli arsenali nucleari delle due superpotenze. Nessuno dei due è piaciuto ai militari sovietici.

PAOLO FARINELLA

**Fin dall'inizio il «nuovo pensiero» di Mikhail Gorbaciov, premio Nobel per la pace, ha avuto nel disarmo uno dei suoi punti focali. Ispirandosi agli argomenti del manifesto Einstein-Russell del 1957, alle posizioni di Andrej Sacharov, alle elaborazioni degli esperti occidentali che negli anni 70 ed 80 avevano proposto i nuovi modelli di «difesa non offensiva», Gorbaciov ha rivoluzionato le relazioni Est-Ovest prima di tutto demilitarizzandole, cioè ren-**

mente, il nuovo assetto europeo segnato dall'unificazione tedesca e dalla fine del Patto di Varsavia. Due importanti trattati di disarmo, tuttavia, erano stati conclusi da poco e devono ancora essere ratificati, e anche se i nuovi dirigenti golpisti hanno subito annunciato di voler rispettare i loro impegni internazionali, tutto fa prevedere che la ratifica sarà assai problematica, da parte sia del Sovietico, da parte sia del Sovietico supremo sovietico che del Senato americano (al quale è richiesta una maggioranza dei due terzi).

Il primo trattato, firmato nel novembre scorso a Parigi, è quello sul disarmo convenzionale in Europa. All'inizio del 1989, poco dopo l'annuncio di Gorbaciov all'Onu di significative riduzioni unilaterali delle forze convenzionali sovietiche, fu raggiunto un accordo per aprire a Vienna nuove trattative fra i 23 paesi membri della Nato e del Patto di Var-

savia. Il mandato dei negoziati prevedeva che si dovessero sottoporre a riduzione, nell'intera area dell'Atlantico agli Urali, prioritariamente i sistemi d'arma adatti a conflitti attacchi di sorpresa ed operazioni offensive su larga scala, in accordo con l'obiettivo di rafforzare la «stabilità convenzionale» (ossia di rendere meno attraente l'opzione di un attacco preventivo anche in caso di crisi). I negoziati hanno proceduto rapidamente, ed infine l'accordo è stato reso possibile da sostanziali concessioni sovietiche di fronte a «tagli» quasi simbolici da parte Nato. L'esercito sovietico alla fine del 1994 (quanto il trattato dovrebbe essere completamente applicato) vedrà le sue forze dislocate ad Ovest degli Urali ridotte a circa un terzo del livello che avevano nel 1988; esse passeranno da 40.400 carri armati e 138 divisioni corazzate e mo-

torizzate, di cui 30 schierate nei paesi alleati, a 13.150 carri e 50 divisioni tutte in territorio sovietico; per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Urss sarà dunque militarmente inferiore (quantitativamente, oltre che qualitativamente e tecnologicamente) ai soli paesi europei della Nato, anche senza gli Stati Uniti.

Il trattato è stato comprensibilmente «mal digerito» dai militari sovietici, che hanno subito tentato di boicottare l'applicazione aggirandone alcune clausole (usando ad esempio, in piena crisi di rifornimenti alimentari alle città sovietiche, gran parte della rete ferroviaria per trasportare carri armati al di là degli Urali). Di fronte alle reazioni occidentali, solo l'impegno personale di Gorbaciov aveva permesso di appianare gli ostacoli e di aprire una nuova

fase delle trattative di Vienna. L'altro trattato, firmato soltanto da tre settimane, è lo Start, che per la prima volta in 40 anni dovrebbe ridurre in modo significativo gli enormi arsenali nucleari strategici delle due superpotenze, ossia le migliaia di testate nucleari che, montate su bombardieri e su missili a lunga gittata, basati sia a terra che su sottomarini, possono essere usate per scatenare un conflitto nucleare diretto fra Usa e Urss. Il taglio complessivo previsto è di almeno il 25% per l'Urss e del 15% per gli Usa, e sono anche previsti sia vincoli sulle singole categorie di vettori (limitando ad esempio il numero di missili «pesanti», mobili e dotati di molte testate), sia clausole di verifica assai dettagliate. Per ridurre ulteriormente gli arsenali restanti (8.000-10.000 testate per parte), era prevista un'ulteriore trattativa Start 2. Un'altra trattativa era

prevista fra breve per ridurre o eliminare del tutto le armi nucleari «a campo di battaglia» dislocate in territorio europeo. Altre incognite sul processo di disarmo hanno un carattere più generale. Continuerà la disponibilità sovietica, inaugurata da Gorbaciov rompendo con una tradizione consolidata, ad applicare in campo militare estese misure di «trasparenza», permettendo ad esempio verifiche del rispetto dei trattati tramite ispezioni in loco di osservatori occidentali ad installazioni militari nell'Urss? E che ne sarà dei piani gorbacioviani per la riduzione delle spese militari sovietiche (oltre il 20% del prodotto nazionale lordo) e per la riconversione al civile del gigantesco apparato industriale finalizzato alla produzione bellica? La presenza fra i dirigenti golpisti del capo del Kgb e del generale Yazov, ministro della Difesa, non fa ben sperare.

**Tokyo prudente**  
«È una questione di politica interna»

La notizia del golpe in Unione Sovietica ha trovato orecchie più sensibili tra gli operatori in borsa c'è e non nel governo giapponese. L'indice Nikkei ha segnato una perdita secca del 5,95 per cento, mentre per tutta la giornata negli ambienti governativi non si registrava che una lunga serie di «no comment». Il primo ministro giapponese, Toshiki Kaifu, al termine di una riunione straordinaria del governo, si è limitato a dire che era «impossibile dare una valutazione» degli eventi sovietici vista la scarsità di informazioni disponibili. Ma il ministro degli Esteri, Taro Nakayama, ha definito il colpo di Stato come una questione puramente interna all'Urss.

Quel che sembra certo - anche se non ci sono prese di posizione ufficiali in tal senso - è che verranno sospesi i negoziati per la concessione di 100 milioni di dollari a Mosca, per l'acquisto di derrate alimentari. Smetteranno pure i progetti di cooperazione, per i quali le procedure erano già state avviate: 350 milioni di dollari, destinati a saldare il debito commerciale dell'Unione Sovietica nei confronti del Giappone. Rischia di essere sospesa anche la visita del primo ministro della Repubblica Sovietica Ivan Silaev, un appuntamento importante nella difficile trattativa fra Urss e Giappone per la soluzione della controversia sulle isole Kuril. Il timore ora è che il brusco rivoluzionario ai vertici dell'Unione Sovietica comprometta la soluzione della disputa territoriale.

Il governo giapponese ha comunque annunciato che parteciperà ad incontri con gli Stati Uniti e gli stati europei, per concordare una linea comune sui rivolgimenti in Urss. Da più parti è stata espressa la speranza che l'Unione Sovietica continui a procedere sulla strada delle riforme. Ma sono in pochi a crederci davvero.

Preoccupazioni anche in Corea del sud, dove si teme che la destituzione del leader sovietico possa provocare un irrigidimento del governo di Pyongyang, spingendo la Corea del Nord ad abbandonare la politica di riforme avviata sotto l'influenza di Gorbaciov e ad insaprire i rapporti tra i due stati. A Seul, il cui governo era stato riconosciuto dal leader sovietico, è palpabile anche il timore che il cambio ai vertici dell'Urss possa comportare un ritorno al passato nelle relazioni con l'Unione Sovietica. Dal canto suo, il governo sudcoreano ha assicurato che manterrà «rapporti di buon vicinato» con la superpotenza. Nessuna reazione a Pyongyang.

Il presidente delle Filippine, Cora Aquino, ha espresso invece «profonda preoccupazione». «Molto sorpreso» dagli eventi sovietici il ministro degli Esteri indonesiano, Ali Alatas, che insieme alla Francia presiede i negoziati di pace sulla Cambogia: il timore è che il golpe si rifletta ora sulle fazioni rivali, allontanando l'ipotesi di una soluzione. Per il governo indiano, invece, «non c'è bisogno di dire che le nostre relazioni (con l'Urss, ndr) non dipendono dalle persone e che i cambiamenti in atto a Mosca non le comprometteranno». Addirittura ottimista il primo ministro thai andese, Anand Panyarachon, che ha escluso per l'Urss un ritorno ad un passato stalinista.



Bush e Gorbaciov si scambiano le penne durante la firma del Trattato «Start». In alto il Papa in Ungheria